

TRA GRILLO E MANZONI

di ROBERTO D'ALBERTO

Il modo migliore per iniziare il pezzo di questo mese, mi sembra quello di rivolgere il primo pensiero alla candidata locale per un seggio alla camera dei deputati Maria Iacono, con l'augurio che la sua affermazione personale la conduca a sedere tra gli scranni di Montecitorio, così che possa recare un pezzo della sua Caltabellotta nel consesso più alto della politica nazionale.

Preciso, per la cronaca, che nel momento in cui ho buttato giù queste righe, Maria era ancora "tra coloro che son sospesi", perché i dati elettorali non erano definitivi, e quindi non c'era certezza della sua affermazione personale.

Sicuro a ogni modo, del buon esito del suffragio, le auguro di ben figurare come ha sempre fatto nel corso delle sue esperienze amministrative. Passata la sbornia elettorale con gli annessi e connessi del caso, i cittadini caltabellottesesi, al pari di quelli italiani, iniziano a guardare la realtà in faccia, e a chiedersi non senza apprensione cosa il futuro riserva per noi popolo sovrano.

A leggere resoconti, previsioni, dati macroeconomici, opinioni d'illustri economisti, valutazioni della stampa specializzata, mi sembra percepire che per i prossimi mesi, o addirittura

per diversi anni a venire, non ci sarà proprio niente di buono.

In barba a tutti i bei propositi e alle colossali balle sbandierate durante l'agone politico, dalla restituzione dell'Imu a scendere, tanto per capirci, la verità nuda e cruda è invece che siamo giunti al capolinea.



La recessione, infatti, non solo colpisce duro, ma come sostiene qualcuno, cambierà per sempre il nostro modo di vivere, e non certo in meglio.

Basta soffermarsi con freddezza ad analizzare anche superficialmente la nostra piccola realtà caltabellottese, per rilevare ad esempio, che quando un dipendente comunale agguanta la pensione, non è più sostituito da nessun nuovo impiegato, perché le casse sono vuote e lo stato non può più permettersi di sostenere come prima il pubblico impiego.

Lo stesso concetto può essere esteso ai lavoratori del demanio forestale, una volta maturata la pensione, gli operai che restano a casa

non sono più rimpiazzati da nuovi assunti, mentre quelli rimasti ogni anno rischiano di vedere ridotte le loro giornate lavorative.

Se un ente come le poste italiane, in aggiunta, decide di sopprimere irreversibilmente l'agen-

zia di Sant'Anna per motivi puramente finanziari e a discapito di quelli sociali, abbiamo un altro chiaro sintomo che la sindrome dell'arretramento economico anche nella nostra zona inizia a mostrare gli sviluppi più devastanti.

Insomma, se il novanta per cento della produttività caltabellottese ruota sulle finanze statali e la nazione rischia di affondare sommersa dai debiti, è fin troppo evidente che l'economia locale, al pari di quella globale, resterà in stagnazione per chissà quanto tempo ancora. Detto questo non voglio dilungarmi ulteriormente su ardite analisi sociali, economiche, e

politiche, preferisco scivolare anzi, sempre sulla scia delle ultime orrende elezioni e di periodo post elettorale, verso un terreno a me più congeniale, la letteratura.

Il bravissimo Massimo Giannini, vice direttore del quotidiano "La Repubblica", in un suo recente articolo a proposito dell'inconcludenza delle forze politiche e dei pericoli reali che l'Italia ancora corre, ha citato lo scrittore

ungherese Arthur Koestler in "Schiuma della terra", accomunando i politici italiani ai passerini che sostano sui fili del telegrafo. "Passeri cinguettano sui fili telegrafici, mentre il telegrafo trasmette telegrammi con l'ordine di uccidere tutti i passerini".

Altri osservatori, tanto per gradire, hanno spolverato lo storico romano Tito Livio, con la sua locuzione latina; "Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur", ossia, "Mentre a Roma si discute, Sagunto viene espugnata".

A me invece, come fossero il ritornello di un qualsiasi motivo musicale, da diverso tempo tornano alla mente con ossessiva ripetizione i versi di Manzoni tratti dal coro dell'atto terzo

dell'Adelchi, quello che inizia, per intenderci; "Dagli atri muscosi, dai fori cadenti,....".

Il ritmo martellante dei dodecasillabi che compongono le strofe manzoniane mi tormenta con insistenza, al punto che per cercare di esorcizzarlo proverò ad analizzare i versi nel tentativo di farne l'ossatura portante dell'intero articolo.

Il motivo più o meno recondito per il quale mi è sovvenuta quest'opera poetica, comunque, credo sia legato al fatto che quando la studiai ai tempi del liceo, mi piacque molto l'idea del grande scrittore milanese di guardare la storia dal basso, e di proporre come protagonista il

popolo per metterlo al centro dell'indagine storica, cosa che la storiografia ufficiale ha quasi sempre ommesso di fare.

Pertanto, a ben osservare le cronache attuali, e la travagliata fase che stiamo attraversando, è palese il tentativo da parte delle masse popolari italiane di cercare una via alternativa, o di salvezza se preferite, al solito andamento politico che vuole sem-

pre il popolo, "cornuto e fottuto".

Locuzione quest'ultima, non certo di manzoniana ispirazione ma certo efficace per sintetizzare gli umori di tanta gente che si sente sempre più lontano dal mondo della politica e i suoi rappresentanti.

Nondimeno l'affermazione del movimento cinque stelle a Caltabellotta e in tutta la penisola, credo sia la prova di come i cittadini guardino con fiducia a un possibile cambiamento del quadro politico, e di quanto malesere serpeggia in seno alla società.

Con la mia immaginazione, allora, ho preso a prestito i protagonisti dell'opera di Manzoni



che sono, in ordine, i popoli dei latini, dei longobardi e dei franchi, per paragonare la popolazione italiana odierna (ai latini), i politici italiani dei partiti tradizionali (ai longobardi), e i nuovi politici come i grillini (ai Franchi). Gustate con me, perciò, e grazie al Manzoni, la cadenza e il ritmo di questi versi incalzanti, e trasferiteli con un po' di fantasia ai nostri giorni.

“Dagli atri muscosi, dai fori cadenti, dai boschi, dalle arse fucine stridenti, dai solchi bagnati di servo sudor, un volgo disperso repente si desta, intende l'orecchio, solleva la testa, percorso da novo crescente romor.”

Un volgo disperso d'italiani ridotto in schiavitù dai longobardi, sente un rumore insolito ed esce all'improvviso dagli atri dei vecchi palazzi coperti di muschio, dalle piazze, dai boschi, dalle officine per vedere cosa succede.

“Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti, quel raggio di sole da nuvoli folti, traluce dei padri la fiera virtù.....”

Dagli sguardi esitanti, dalle facce impaurite come un raggio di sole balena l'antico orgoglio dei padri.....”. *“S'aduna voglioso si sperde tremante.....e adocchia e rimira scorata e confusa dei crudi signori la turba diffusa che fugge dai brandi che sosta non ha.....”*

Il popolo latino-italico si raduna desideroso di conoscere le sorti della battaglia tra longobardi e franchi, ma subito si disperde impaurito,....e guarda e riguarda la schiera dei longobardi in fuga che cercano di scampare alla spada dei francesi senza concedersi un attimo di sosta.

“Ansanti li vede quali trepide fere, irsuti per tema le fulve criniere....”

I latini vedono i longobardi come animali feroci impauriti, con le folte capigliature irte per la paura..... *“E sopra i fuggenti con avido brando, quai cani disciolti, correndo, frugando, da ritta, da manca, guerrieri venir: li vede, e rapito di ignoto contento, con l'agile speme precorre l'evento, e sogna la fine del duro servir”*.

E sopra i fuggiaschi, con la spada grondante sangue, come cani lanciati all'inseguimento, arrivano altri guerrieri (i francesi) da destra e da sinistra, correndo frugando, ovunque; li vedono, e presi da uno sconosciuto sentimento di felicità anticipano gli eventi e sognano la fine della dura schiavitù. *“Udite! Quei forti che tengono il campo, che ai vostri tiranni precludon lo scampo,....sospeser le gioie dai prandi festosi, assursero in fretta dai blandi riposi, chiamati repente da squillo guerrier”*. Ascoltate, i guerrieri francesi che sembrano vittoriosi e precludono la salvezza dei vostri aguzzini sono arrivati da lontano, e hanno sospeso la gioia dei banchetti, e si sono alzati in fretta dai letti chiamati rapidamente da una tromba che annunciava la guerra. *“.....A torme, di terra passarono in terra, cantando giulive canzoni di guerra, ma i dolci castelli pensando nel cuor, per valli petrose, per balzi*

dirotti, vegliaron nell'armi le gelide notti,.....”. A schiere passarono da una terra all'altra cantando allegre canzoni di guerra, ma portando nel cuore la propria dolce casa, e stettero svegli e armati nelle gelide notti in mezzo a valli piene di pietre e dirupi scoscesi.... *“ Si vider le lance calate sui petti, a canto agli scudi, rasenti agli elmetti, udiron le frecce fischiando volar.... ”*. *“ Si videro le lance puntate al petto, e le frecce volare vicino le loro teste. “E il premio sperato, promesso a quei forti, sarebbe, o delusi, rivolger le sorti, d'un volgo straniero por fine al dolor? Tornate alle vostre superbe ruine, alle opere imbelli dell'arse officine, ai solchi bagnati di servo sudor. Il forte si mesce col vinto nemico, col nuovo signore rimane l'antico, l'un popolo e l'altro sul collo vi sta; dividono i servi, dividono gli armenti, si posano insieme sui campi cruenti d'un volgo disperso che nome non ha”*. E il premio sperato promesso a quei valorosi sarebbe di rivoltare la condizione di un popolo straniero per mettere fine al suo dolore? Tornate alle vostre superbe rovine, alle opere inutili delle calde officine, ai campi bagnati di sudore servile. Con i longobardi vinti si mescolano i francesi vittoriosi, accanto ai vecchi signori si uniscono i nuovi padroni, e gli uni e gli altri vi domineranno; si dividono la servitù, si dividono i greggi, e insieme si piazzano sui campi insanguinati dalla battaglia di un popolo disperso senza più nome. Tradotto in maniera grossolana, allora, ho equiparato nella mia immaginazione la competizione elettorale del 24 e 25 febbraio 2013, al conflitto tra franchi e longobardi del 772-774 d.c, a cui fa riferimento il coro dell'Adelchi, paragonando i franchi conquistatori ai grillini che avrebbero dovuto liberare il popolo italiano dall'oppressione dei longobardi, che sempre nella mia fantasia sarebbero tutti i vecchi politici. Ora mi scuserete se per l'occasione ho indossato i panni di un professore di lettere neppure tanto bravo e un po' ripetitivo, ma la letteratura, nel nostro caso in felice simbiosi con una precisa pagina di storia, non è mai vana o fine a se stessa, ma aiuta sempre, al contrario, a comprendere meglio il presente e ad affrontare il futuro con maggiore lucidità. Però per quanto mi riguarda, non c'è proprio niente da fare, più in questi giorni osservo il teatrino politico con i nuovi e antichi protagonisti, e più balzano alla mente i soliti versi; *“...e il premio sperato, promesso a quei forti (i politici) sarebbe o delusi rivolger le sorti (le nostre) di un volgo straniero por fine al dolor? Tornate alle vostre superbe ruine, all'opere imbelli dell' arse officine, ai solchi bagnati di servo sudor. Il forte si mesce col vinto nemico, col novo signore rimane l'antico; l'un popolo e l'altro sul collo vi sta....”*. Ma si torniamo tutti a casa, andiamo a lavorare, che adesso sul groppone abbiamo pure Grillo e Casaleggio.